

VIETNAM. Trent'anni dopo con Kim Lai, la guerrigliera che prese il pilota Usa. La sua foto girò il mondo



La piccola Kim Lai cattura il «gigante» americano Arian B. Robinson, un'immagine del 1965

Kim Lai oggi quarantasettenne mostra la sua foto di 29 anni fa nella città di Ha-Tinh. Sotto due primi piani della donna

Fotoservizio esclusivo di Roberto Cavallieri



Sulle tracce della piccola viet inseguendo un regista

La signora Le Hong Sam insegna letteratura all'Università di Hanoi; ha un sessantina d'anni, un passato da vietcong nelle risaie del Sud. È un'afosa serata di Hanoi, ritmata dal chiasso dei motorini e dai campanelli di sciomi di biciclette. «La donna ritratta in quella foto - dice la signora Le Hong Sam - vive in un villaggio del centro nella provincia di Ha Tinh. Un mio parente, Le Manh Thich, è regista e ha realizzato un film su di lei. Vi darò una lettera di presentazione. Ora si trova a Huè. A Huè, qualche giorno dopo, si viene a sapere che il regista si trova a Da Nang, centoventi chilometri più a sud. Tornerà a Huè tra qualche giorno. Occorre seguire un'altra traccia, il tempo stringe. Di nuovo i maquisardi, i partigiani scoprono la traccia giusta: un generale in pensione ha telefonato ai comandi militari del centro e ha trovato la donna della foto e del film. Vive ad Ha Tinh, ad oltre 300 chilometri da Huè, verso nord. Di notte con il collega Renzo Giacomelli di Famiglia Cristiana ed il fotoreporter Roberto Cavallieri ci mettiamo in viaggio per Ha Tinh dove al mattino successivo riusciamo finalmente ad incontrare Kim Lai, la «formica» che catturò l'elefante.

Quando pioveva ne approfittavamo perché i caccia non potevano colpire e marciavamo anche di giorno. Quando arrivammo a Quan Tri eravamo quarantasette. Una cucciniera era morta sotto le bombe ed altri tre erano stati feriti. Partecipai alla battaglia come infermiera, ci furono tantissimi morti, migliaia di feriti. Rimasi al fronte dal 1967 al 1969.

Un fotoreporter di guerra

«Sono innocente per davvero, quella foto è stata scattata a mia insaputa. Quella mattina c'era il pilota dell'elicottero americano e si avvicinò Phan Tuan, un fotoreporter di guerra vietnamita che scattò la fotografia quando stavo accompagnando Anian B. Robinson al campo di prigionia. Ho fatto tutto questo per la nostra libertà e non mi pento. Qualche tempo fa è venuto a trovarmi il regista Le Manh Thich e mi ha chiesto di accompagnarlo al mio villaggio natale. Ha scattato molte foto, abbiamo parlato a lungo. So che ha realizzato un film finanziato dai giapponesi che hanno molti soldi. E nel film si narra la mia storia che comincia con quella fotografia. Ma io non so di più, non ho partecipato alla realizzazione del film. E non sapevo, fino a poco tempo fa, che quella fotografia aveva fatto il giro del mondo». Ho trascorso sei anni della mia vita in guerra. Poi ho messo a frutto quello che avevo imparato al fronte e sono diventata infermiera e quindi tecnico di laboratorio. Nel 1975 mi sono sposata con un uomo che avevo conosciuto durante la guerra. Quell'esperienza, i terribili bombardamenti, l'avevano traumatizzato. Poco tempo dopo...

Kim Lai si toglie il grembiule bianco che indossa all'ospedale. «Posso assentarmi soltanto per qualche minuto, venite a casa mia a bere un tè». Una breve corsa saltellando con la jeep lungo le strade fangose di Ha Tinh e si arriva a casa di Kim Lay. È un piccolo edificio di legno intarsiato. L'arredamento è spartano; è una casa povera, tenuta con grande cura e decoro. Il ritratto di Ho Chi Minh non poteva mancare, e sopra l'Hotel des ancêtres, l'altare dedicato al culto degli antenati che si trova in ogni casa vietnamita, ci sono gli attestati consegnati dal governo per i meriti di guerra.

Gli attestati di valore

Kim Lai mostra con orgoglio le pergamene con il suo nome inciso a caratteri cubitali sotto le date che ricordano le battaglie della guerra. Poi aggiunge abbozzando un sorriso malinconico. «Ho ricevuto la cartolina di augurio dal governo. Nient'altro. Mi hanno concesso il permesso di recarmi a Mosca e a Cuba. Ma non ho mai avuto la possibilità di farlo. La località più lontana dove sono stata è Hanoi, la nostra capitale. Lavorando all'ospedale guadagnavo 274.000 dong (circa venti dollari al mese), mio marito guadagnava 286.000 dong, ma poi si è ammalato. Questi soldi davvero non bastano per tirare avanti la famiglia. Così nel 1989 quando è iniziata la liberalizzazione ho aperto un piccolo posto di ristoro».

Kim Lay indica una piccola tettoia di legno che copre quattro panche attorno ad un tavolo. «Vendo birra, sigarette dolci e fiori. Ora le cose stanno migliorando in Vietnam, gli stranieri investono, l'economia va bene. Se Anian B. Robinson verrà a trovarmi c'è una birra in fresco anche per lui». Kim Lay conclude il suo racconto con un sorriso più deciso, ma sempre con quell'espressione dolce e malinconica che la contraddistingue. Il tempo, si sa, attenua le speranze, comprime gli slanci, fa vedere più cruda la realtà. Ma sotto la scorza della malinconia e quel sorriso triste, ma non rassegnato, c'è ancora la ragazza di Vietnam che, per una lontana stagione, creò l'illusione che il mondo sarebbe stato delle formiche e che gli elefanti sarebbero fuggiti sconfitti ed impauriti.

C'era un tempo in cui le formiche catturavano gli elefanti. È un'epoca remota; accadde nel lontano Vietnam. L'ala, quella mattina di settembre del 1965, era soffocante, l'umidità impregnava l'aria, formiche ed elefanti gocciolavano di sudore. I Phantom americani non mancarono all'appuntamento quotidiano. Sfrecciarono a bassa quota sulle risaie deserte, vomitarono le loro grosse bombe nella speranza di stanare i viet acquattati tra i giunchi. Si udirono tremendi boati, mischiati al crepitio della mitraglia che inseguivano in cielo la scia bianca dei caccia americani. La contraerea riuscì a centrare due incursioni nemiche che precipitarono a vite inabissandosi tra gli alti fusti della boscaglia. Poi arrivò la finta calma che segue la tempesta. I capi viet chiamarono a raccolta le «formiche» delle risaie.

Cercare i piloti nemici

«Andate - dissero - catturate vivi quei piloti nemici». Ma il capo non fece in tempo a finire quella frase che da lontano si sentì il ronzare minaccioso delle pale degli elicotteri. Gli americani tomavano per prendere i loro piloti che si erano salvati planando nella foresta con il paracadute. E subito ricominciò, tremenda, la battaglia. Dagli elicotteri sparavano raffiche come pazzi ed i viet rispondevano colpo su colpo. In breve tra il bosco e le risaie ci fu l'inferno. «Volavano a bassa quota - racconta Kim Lai, la «formica» del villaggio di Huong Phong - li vedevamo in faccia i nostri nemici. Sparavano con rabbia. Un elicottero venne colpito e atterrò tra il fragore delle eliche nella boscaglia. Poi gli altri si allontanarono ed il nostro capo ci ordinò di correre nella foresta per catturare gli americani. Avevo diciassette anni, avevo mentito per arruolarmi dicendo di averne venti. Corremmo nella foresta a piccoli gruppi, poi ci dividemmo ancora per setacciare meglio tra gli alberi. Mi fermai sul ciglio di un fossato per bagnarmi il volto e le mani. Appoggiai il fucile al tronco di un albero. D'improvviso vidi qualcosa che si muoveva dentro una grotta. È una tigre pensai, forse un uomo, un nemico. Presi il fucile e sparai tre colpi in aria per chiamare gli altri maquisardi. E dalla grotta uscì un uomo grandissimo, un gigante. Era un uomo bello, il primo stamiero che vedevo nella mia vita. Non lo devo uccidere - mi dissi - devo catturarlo. Così ci avevano ordinato i capi viet. Il gigante fece qualche passo verso di me, era impaurito. S'inginocchiò piangendo, pregava con le mani giunte. Io ero piccolina, sono alta un metro e quarantadue, pesavo allora trentasei chili, e lui era altissimo, più di due metri. «È una tua vittoria, portalo al campo dei prigionieri» - mi disse il capo dei viet. Qualche giorno dopo andai a trovarlo. Mi avevano detto che piangeva sempre e i capi mi dissero di andare a consolarlo. Entrai nel campo dei prigionieri. Mi dissero che il pilota si chiamava Arian B. Robinson, era biondo, con i capelli ondulati. Quando lo incontrai piangeva, mi riconobbe. Avevo portato un pompelmo. Lo sbucciavo e lo offrii a spicchi al pilota americano, che si calmò. Poi non lo vidi più, lo portarono all'«Hotel Hilton», l'antica prigione francese di Hanoi dove venivano tenuti prigionieri i piloti americani. Ho saputo che quell'uomo è rimasto prigioniero dieci anni, fino al 1975. Ora forse tornerà in Vietnam. Sono curiosa di sapere qual è stata la sua vita finora, che cosa pensa. Vorrei sapere se è ancora giovane.

Non è un'eroina Kim Lai, la «formica» che catturò l'elefante, è una donna di quarantasette anni dallo sguardo dolce e dai lineamenti marcati. Traspare una riga di malinconia dai suoi occhi profondi che non nascondono le sofferenze che la vita le ha riservato, e la fatica che occorre per tirare a campare. Non è un'eroina in cerca di pubblicità. Qui non si usa. Finita la guerra è cominciata la battaglia più dura, quella con le difficoltà quotidiane. Il marito è stato internato in un ospedale psichiatrico. Mentre Kim Lai lavora all'ospedale di Ha Tinh, capoluogo del centro del Vietnam, i tre figli mandano avanti un piccolo bar. Da qualche anno il regime ha ammesso e incentivato l'iniziativa privata. Qualche birra venduta ai passanti serve ad arrotondare il bilancio della famiglia che vive in una modesta casetta di legno, situata lungo la strada Ponghai, nel quartiere Bac Ha di Ha Tinh. Allora, trent'anni fa, Kim Lai, ovvero Nguyen Thi Hanh con il nome da maritata, viveva nel piccolo villaggio di Huong Phong. «A 17 anni, quando entrai mentendo sulla mia età nella resistenza, avevo finito la settima classe delle scuole secondarie. La vita era dura nelle capanne nelle risaie. Mio padre era morto quando avevo tre anni. Mangiavamo melanzane salate per mandare giù i bocconi di riso e patate. Eravamo poveri e oppressi. Pensai che dovevo fare qualcosa per il Vietnam. Ma che poteva fare una piccola donna? Eppure - mi convinsero - tanti gruppi volevano cacciarci. Nel mio gruppo eravamo cinquanta. Ci mettemmo in marcia lungo il sentiero di Ho Chi Minh. Ciascuna di noi portava cinquanta chili legati sulla schiena e altri cinque attorno alla vita, alla cintura. Mangiavamo sesamo e palle di riso. Avevo un piccolo fucile. Le marce erano molto lunghe, camminavamo di notte per sfuggire agli attacchi dei caccia americani. Lungo quella strada sono morti trecentomila vietnamiti. Ma sopportavo la fatica,



«Vidi qualcosa che si muoveva È una tigre, pensai Forse un uomo, un nemico Comparve un gigante bello»

«Mi dissero che il pilota si chiamava Arian B. Robinson Era biondo con i capelli ondulati Quando lo incontrai piangeva»



Ma sopportavo la fatica, ero curiosa di sapere qual è stata la sua vita finora, che cosa pensa. Vorrei sapere se è ancora giovane.

Ma sopportavo la fatica, ero curiosa di sapere qual è stata la sua vita finora, che cosa pensa. Vorrei sapere se è ancora giovane.

Ma sopportavo la fatica, ero curiosa di sapere qual è stata la sua vita finora, che cosa pensa. Vorrei sapere se è ancora giovane.

Ma sopportavo la fatica, ero curiosa di sapere qual è stata la sua vita finora, che cosa pensa. Vorrei sapere se è ancora giovane.

Ma sopportavo la fatica, ero curiosa di sapere qual è stata la sua vita finora, che cosa pensa. Vorrei sapere se è ancora giovane.